CAPITOLO SECONDO

NOI - LA CASA - I LUOGHI LA STAZIONE DELLA FERROVIA

Prima di proseguire nel racconto reputo necessario presentare la mia famiglia.

Papà, Antonio, detto Totò, nel lontano 1927, non ancora diciottenne, si era arruolato nell'arma della Guardia di Finanza. All'epoca dei fatti narrati era già un graduato anziano con venti anni di servizio.

Ricordo di averlo conosciuto col grado di appuntato, e tale è rimasto fino a quando, sei anni dopo, non decise di smettere e tornare da *civile* al paesetto d'origine. Di statura piccola, agile, coriaceo alle fatiche, gli era stato possibile indossare la divisa delle *fiamme gialle* per la circostanza di trovarsi alto giusto quanto il re Vittorio Emanuele III il quale, capo di tutte le forze armate della Nazione, aveva fatto fissare l'altezza minima per l'ammissione ad un corpo militare basandosi sul suo metro personale.

Prestò servizio in vari luoghi del continente, alcuni anni persino in alta montagna. Guardavo spesso con orgoglio le foto che lo ritraevano in marce e operazioni di servizio tra le innevate vallate alpine, ornato del cappello con la piuma degli alpini.

Lui andava fiero di quei ricordi e amava parlarmene lasciandomi con la bocca aperta a fantasticare: mi vedevo con gli sci ai piedi, lanciato come un fulmine sulle piste nevose dei monti della Valtellina o di Madonna di Campiglio.

Papà non trascurava mai di rimarcare che tre anni di *alta*

montagna gli sarebbero stati computati per sei anni ai fini del trattamento pensionistico. La circostanza gli avrebbe permesso, alcuni anni dopo, di lasciare l'arma col massimo della pensione.

Prima dello scoppio della guerra riuscì a farsi trasferire in Sicilia. Fu mandato a Granitola, un borgo di pochi pescatori della costa Mazarese. Lì mise su casa e sposò la mamma con la quale era da qualche anno fidanzato; da quando cioè l'aveva conosciuta ad una festicciola familiare in casa di comuni amici, in occasione di una venuta al paese per la licenza annuale.

Maria, la mamma, era la prima di cinque figli viventi di una famiglia di mezzadri.

Il nonno Nino, infatti, faceva il contadino, ma possedeva poco.

La vasta tenuta che coltivava, aiutato da tre figli giovanotti, era condotta a mezzadria e parte a titolo di affitto.

A casa del nonno il necessario non mancò mai. In tempi tristi come gli anni di guerra, essere in grado di produrre da sè il necessario per il sostentamento era quasi agiatezza.

La nonna, anch'essa di nome Maria, era conosciuta come *donna Maricchia*. Era piccola, apparentemente fragile, con una grande forza d'animo che, unita ad una straordinaria saggezza, resa gradevole da uno spiccato senso dell'umorismo, ne facevano una persona dal forte fascino e con ascendente sugli altri.

D'intelligenza vivace, priva tuttavia d'invadenza, portata ad una naturale modestia, finiva per essere l'indiscussa dominatrice della casa; serena, ma tenace, scevra da ostentazioni trionfalistiche, imponeva sempre le sue sagge decisioni facendole passare attraverso il canale convenzionale del capo di famiglia il quale, orgoglioso e testardo, non avrebbe certo accettato di fare il semplice portavoce di decisioni altrui.

L'abile e serena remissività della moglie lo facevano convincere, e ne erano convinti anche gli altri, ad essere lui a decidere per tutti.

Tra la mamma e i tre maschi c'era Francesca Paola, chiamata *Paolina*.

Era una ragazza romantica con degli occhi verdi e tristi. Era stata la mia madrina di battesimo ed a lei ero molto affezionato.

Ho aggiunto alla mia, la famiglia della nonna perchè essa ha avuto un ruolo importante nei fatti che riguardano gli anni della mia fanciullezza.

Lascio per ultima la presentazione di me stesso: Giuseppe il mio nome, chiamato Pino. All'epoca dei fatti narrati ero un bambino esile, piccolo di statura, un poco delicato in salute, tuttavia ben fatto, agile e abbastanza forte. Ero bruno, dalla pelle chiara, i capelli neri e due occhi chiari, grandi e malinconici.

Spero capirete dalla lettura del racconto come ero e sono fatto dentro.

La casa, già in parte descritta, era composta all'interno da poche stanze abitabili, su una pianta quasi quadrata che prendeva luce da tutti i lati. Al piano terra, rialzato dal livello del giardino, si accedeva attraverso un'ampia scalinata di sei gradini che immettevano in un androne che fungeva da veranda coperta.

C'era, anche, separato, un locale magazzino: vi tenevamo le biciclette, masserizie varie e dispense alimentari. Aveva annesso un forno a legna per la cottura del pane.

E tuttavia era fornita di alcuni accessori da considerare rari in quel contesto sociale ed urbano.

Primo fra tutti il gabinetto, con relativo pozzo nero. Non dico bagno perchè il tutto consisteva in un angusto localetto in cui vi erano un piccolo lavabo ed un vaso di tipo inglese, senza scarico, cosicchè, di volta in volta occorreva attingere da un apposito contenitore e rovesciare dentro l'acqua necessaria per la pulitura.

I bagni, le docce e gli altri accessori dei servizi moderni, non erano neppure concepiti in quella comunità in cui la maggior parte delle donne, la sera tardi o la mattina presto, raccoglieva in apposito contenitore quanto veniva prodotto nelle dodici ore precedenti specie in quelle notturne, e, coperto alla meglio il tutto, con una passeggiata salutare, raggiungeva la riva del mare dove ne

rovesciava il contenuto, non senza preoccuparsi di risciacquare i recipienti con la stessa acqua marina.

Quando il mare era agitato, l'operazione presentava qualche difficoltà, per via che non era facile avvicinarsi alla battigia. In quelle circostanze, allora, era frequente che l'onda del mare che si allungava sulla costa bassa e sabbiosa, ricacciasse i corpi solidi a terra, lasciandoli in bella evidenza alla vista degli osservatori diurni, soprattutto quando, più calmo, il moto ondoso non raggiungeva più la linea del bagnasciuga precedente.

Va detto però che nessuno trovava la cosa scandalistica e il problema dell'inquinamento marino, invero meno grave di quanto si possa pensare, non era affatto preso in considerazione.

In seguito, allorchè furono costruite le fognature e le case vennero fornite di servizi igienici, si trovò naturale attestare i terminali dei condotti direttamente nel mare, senza, fra l'altro, preoccuparsi di allontanarne gli scarichi dai centri abitati. Le conseguenze dei fenomeni inquinanti divennero allora ben più seri e preoccupanti.

Del resto uomini e ragazzi che potevano recarsi fuori per i bisogni diurni, avevano dei posti appartati sulla riva del mare o poco discosto dalla casa che erano soliti frequentare, limitando così le quantità casalinghe all'uso di chi per sconvenienza (donne) o per impossibilità (vecchi o invalidi) doveva necessariamente fare i bisogni in casa.

Quei luoghi finivano sovente con l'assumere l'aspetto di una teglia in cui il pasticciere colloca delle paste lievitate prima d'infornarle per diventare bignè o dolci di S. Giuseppe.

Altri luoghi, come un ponticciuolo stradale o un muretto interrotto, invece, si tingevano di giallognolo e tradivano l'uso comune che di essi si faceva per via di un odore acre e pungente che, di tanto in tanto, le autorità dell'ufficio igene del comune facevano coprire con l'altrettanto marcato odore di creolina, sostanza che, se da una parte dava la rassicurante sensazione della disinfettazione, dall'altra allargava l'area olfattiva del luogo e del suo uso, tanto da stimolare la voglia o la necessità del bisogno che, in quel

posto, veniva puntualmente soddisfatto.

Si costituivano così degli orinatoi pubblici da tutti conosciuti e tacitamente accettati.

In seguito, allorchè i servizi igienici in casa tolsero utilità pratica all'uso di quei luoghi, essi rimasero ancora a lungo, cadendo gradatamente in desuetudine, tanto era stata radicata e comune l'abitudine del loro uso.

La casa era anche fornita di acqua corrente che si attingeva da un rubinetto di ottone attaccato ad un tubo esterno alla parete, collocato in un angolo della cucina.

Ma l'acqua non era poi tanto *corrente* dal momento che veniva erogata a volte a giorni alterni, a volte, in occasione di frequenti guasti o rotture, in modo discontinuo. Durante la stagione piovosa compariva anche più giorni di seguito.

La sua pressione, nei periodi di siccità, era così bassa da non avere la spinta per arrivare al primo piano se non veniva chiuso il rubinetto terraneo. E poichè l'erogazione era limitata a poche ore si rendeva necessario fare i turni fra le famiglie per riempire la scorta che doveva durare fino alla prossima erogazione. Era questa una delle tante occasioni di malintesi che , non sempre chiariti, finivano spesso col generare o alimentare una di quelle liti di vicinato che portavano famiglie costrette a vivere a contatto di gomito, a ricorrere ai più impensati espedienti per ignorarsi e non rivolgersi più la parola.

La regola, abbastanza ferrea, veniva infranta solo in casi di sfogo reciproco in cui, sollecitati da un qualche pretesto occasionale, si scambiavano (solitamente le donne) una serie d'ingiurie colorite da attributi e qualità che apparivano tanto più efficaci quanto più volgari e spregiudicati.

I vicini, affacciati dagli usci d'ingressso o dalle finestre, non perdevano una sola parola del dialogo per poi commentare con soddisfazione che *se l'erano dette tutte.*

Gli uomini, per lo più assenti, non partecipavano. A loro le donne raccontavano l'accaduto a sera, preoccupandosi tuttavia di non stimolare le loro reazioni fino al punto di risvegliare i sopiti

istinti aggressivi che avrebbero potuto trasformare il litigio in zuffe sanguinose, anche contornate da tiri di coltelli, ferimenti con intervento di carabinieri e relative manette.

Ciò accadeva molto raramente. Nella maggior parte dei casi gli odii maschili si alimentavano indirettamente attraverso i resoconti serali in cui venivano bene evidenziati gli attributi ricevuti, considerati altamente offensivi, ma anche gli equivalenti corrisposti a titolo di compenso e legittima rappresaglia.

I governanti dei popoli non si comportano molto diversamente quando istaurano uno di quei rapporti litigiosi fra Nazioni vicine, in cui colpi di mano e conseguenti rappresaglie si susseguono in modo non chiaro poichè ciascuna delle parti si preoccupa di far sapere che ad iniziare è stata l'altra, per cui la sua è da considerare solo legittima rivalsa.

Attorno alla casa, per tre lati, un folto uliveto copriva la vista delle montagne che, diseguali, scorrevano più interne in linea parallela con la costa. Di tanto in tanto, tra i rami irregolari degli alberi, si stagliava la linea ondulata della sommità dei monti che appariva nettamente divisa da un cielo nitido e trasparente.

D'inverno la demarcazione era meno netta e spesso un cielo grigio e nuvoloso rabbuiava il bruno delle rocce che assumevano il colore sfocato dell'ombra.

Una radura che ricordo ampia, divideva la casa dalla stazione ferroviaria, collocata proprio dirimpetto in modo da frapporsi tra essa e il paesetto.

Ebbi modo in seguito di ridimensionare alquanto l'ampiezza degli spazi, allorchè adulto rividi i luoghi con diverso senso delle proporzioni.

Di essi tuttavia conservo intatta una piacevole sensazione di libertà, legata al loro possesso ed alla vasta estensione.

Un viottolo conduceva alla stazione che, da una scaletta, si apriva al paese sottostante. Quì le case attaccate le une alle altre seguivano, da entrambi i lati, la strada che, nei due terminali, col-

legava Messina a Palermo, ripetendo interamente, a poche decine di metri, la sinuosità della linea costiera tirrenica della Sicilia.

Lateralmente, a dritta e a manca della stazione, due tracciati sassosi conducevano alla stessa strada, dopo essersi infilati sotto la ferrovia attraverso degli stretti e bassi ponti in pietra, rimbombanti e tremanti quando sopra transitava un convoglio ferroviario.

Erano le strade che consentivano di salire con i carretti verso i campi e i giardini dell'entroterra.

Il paese interrompeva al centro la doppia linea di case per aprirsi, dal lato del mare, in uno spiazzo battuto che fungeva da piazza, campo di calcio, di giuochi per ragazzi e, persino, in occasione delle pittoresche feste paesane in onore del Santo Patrono, come piattaforma per gl'immancabili giuochi d'artificio e pirotecnici.

Al centro dello spiazzo il *cannolo* dove la comunità paesana attingeva l'acqua per gli usi domestici.

Dal *Piano*, come era detto lo spiazzo, attraverso un viottolo pedonale centrale ed una carrozzabile laterale, si scendeva alla tonnara ornata da una recinzione che, per due lati, segnava il limitare del piano. In fondo ad essa, quasi sul mare una grande torre cilindrica testimoniava, unico segno, una civiltà passata che, attraverso ricordi di scorrerie piratesche e saracene, riconduceva al medioevo siciliano.

La tonnara dal lato del mare guardava verso una spiaggetta di sabbia fine che faceva da approdo naturale per le barche dei pescatori.

Per finire sui luoghi è d'uopo che tracci brevi cenni sulla stazione della ferrovia. Essa, infatti, ha rappresentato il mio mondo fantastico per tutto il tempo che ho soggiornato in quella casa.

I lunghi treni che sfrecciavano per mete lontane, sconosciute e affascinanti che all'ultimo approdo della Sicilia s'infilavano in grandi piroscafi (così raccontava papà) per poi tornare a sfilare per ore, per giorni lungo lo stivale italiano, fino a Milano, a Tori-

no e anche oltre, mi trascinavano in un fantastico itinerario per campagne, città, monti penetrati da lunghe gallerie dove la locomotiva infilandosi, con un fischio prolungato, fugava i fantasmi e le paure del buio cui il convoglio piombava per qualche attimo. Poi venivano accese le luci e il treno ululava e correva accompagnandosi con il ritmo ossessivo delle ruote battenti, metallo contro metallo, nelle cuciture dei tratti di binario che, uno dopo l'altro, formavano le interminabili linee parallele.

La stazione era piccola; dovevo notare dopo che era come tante altre.

Allora però la ritenevo unica: era il mio regno e amavo circondarla di tutte le meravigliose fantasie dell'immaginazione di un ragazzo.

Duecento metri prima il binario si divideva in tre per poi tornare ad essere uno. Fra i binari i marciapiedi per salire e scendere dai treni.

All'interno altri due binari arrugginiti venivano interrotti alcuni metri prima del fabbricato.

Quì stazionavano vagoni in deposito per il carico e lo scarico delle merci.

In quei vagoni m'infilavo per lunghi viaggi fantastici per il mondo, imitando, con le gote gonfie, lo sbuffo della locomotiva a vapore che accelerava i suoi ritmi man mano che aumentava la velocità, fino a divenire frenetici, quando, lanciata, si trascinava lunghi convogli nelle sue instancabili corse.

Ai lati della stazione, sul marciapiede centrale, due grandi vasi di terracotta a forma di calice erano stati messi lì a suo tempo per contenere delle piante ornamentali. Ma le piante non c'erano, e la terra, non più rimossa, era divenuta dura come la pietra.

Seduto su uno di quei calici, ora sull'uno ora sull'altro, io avevo il mio osservatorio, controllando il passaggio di tutti i convogli della giornata, rilevandone gli eventuali ritardi dal grande orologio esterno della stazione.

E poi c'era il capo stazione con il suo berretto rosso, che entrava ed usciva dalla sua straordinaria sala operativa, dove fili, te-

lefoni, luci e congegni complicati ne facevano un misterioso comandante. Distaccato e altero, lui fermava i treni, anche quelli più importanti.

I macchinisti aspettavano docili e ossequiosi i suoi comandi, e affacciati dal parapetto del posto di manovra, preparavano la caldaia per fare sbuffare la locomotiva appena quel berretto rosso, dopo un lungo trillo di fischietto per attirare l'attenzione di tutti, avesse alzato la paletta verde del «via libera».

Credo di aver subìto a lungo il fascino di quel simbolo dalla testa rossa che aveva la grande responsabilità di far camminare quei colossi in modo ordinato, per la sicurezza di tutti. Quell'uomo non poteva sbagliare, perchè un suo errore poteva causare un disastro: e non sbagliò mai.

Da quella stazione ogni tanto partivo anch'io, a volte per recarmi a Palermo con papà, altre con la famiglia per «Difali» dimora della nonna.

Delle mie partenze parlerò in altro momento. Qui voglio solo ricordare che in esse realizzavo i sogni di mesi, dando libero sfogo alla fantasia che veniva alimentata dai più concreti elementi del viaggio.